

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Concordato

PAOLO BUFALINI

Le vicende degli ultimi giorni sull'ora di religione richiedono una riflessione a tutte le forze, laiche e cattoliche e che - a cominciare dal prossimo dibattito al Senato - si raggiunga la massima chiarezza da cui siamo ancora ben lontani. Certo, tra quanto ha proposto il presidente del Consiglio in apertura di dibattito alla Camera e le conclusioni c'è una sensibile differenza. Ma il punto di approdo costituisce ancora una violazione del Concordato, ed è, su punti essenziali, oscuro ed ambiguo.

Resta la ferita inferta al principio della facoltatività, quando si è voluto sancire il divieto per gli studenti - che vogliono o siano in condizione di farlo - di lasciare la scuola nell'ora di religione: addirittura un passo indietro rispetto al vecchio sistema dell'esonero. Né, in linea di principio, è accettabile che si introducano uno o più insegnamenti alternativi. L'idea di creare insegnamenti alternativi programmati con votazione e valutazione finale da parte del docente, non soltanto non deriva dal Concordato del 1984, ma costituirebbe un indebito stravolgimento dell'attuale ordinamento scolastico. Dovrebbe essere infatti chiaro che l'insegnamento religioso concordatario non è omologabile ad alcun altro della scuola pubblica. Il primo, tende a rispettare la scelta dei cittadini che vogliono seguire un corso confessionale, garantito dalla Chiesa per la sua ortodossia, e in qualche modo dogmaticamente fondato. Qualunque altro insegnamento, invece, è fondato sulla libera ricerca e su uno studio storico-critico. Tutt'altra cosa è prevedere che questi non si avvalgano dell'insegnamento concordatario possano o assentarsi alla scuola o seguire attività alternative facoltative, anche individuali, di intrattenimento e approfondimento culturale e formativo. Il Concordato ha inserito l'insegnamento religioso nel quadro dell'orario scolastico, per il riconoscimento che lo Stato fa della tradizione cattolica del paese e della volontà dei cittadini che intendono fruire di un servizio essenziale religioso della Chiesa. Ciò comporta che sia rigorosamente rispettata la pari dignità e libertà di tutti gli studenti; senza che l'insegnamento confessionale, che ha una sua peculiare natura, possa diventare materia ordinaria come tale organicamente inserita nell'ordinamento degli studi. In tale quadro, poi, la collocazione oraria dovrà nella pratica essere rispondente al principio della piena facoltatività di fruizione da parte degli studenti.

L'unica alternativa all'insegnamento concordatario è quella di lasciare libero il singolo o di non essere presente nella scuola, o di coltivare liberamente alcuni profili della formazione culturale. Infine, ma non da ultimo, si deve ricordare che le intese con altri culti tutelano il diritto di chiedere momenti di studio sulle diverse realtà religiose; non è possibile che ad essi sia imposto di seguire altri insegnamenti, impedendogli incontri con i rappresentanti della loro Chiesa o confessione religiosa.

La questione è dunque ben lungi dall'essere risolta. Anzi, per quanto proposto dal governo e accettato dalla maggioranza, non solo viola la lettera del Concordato, ma contrasta con l'indirizzo innovatore dei nuovi Patti, ispirato ad un principio fondamentale di libertà. Ora, violare un principio fondamentale di libertà, è un atto che vuol dire introdurre motivi e germi di divisione ideologica e confessionale: un risultato diametralmente opposto a quello per il quale la riforma del Concordato è stata pensata e realizzata. E se qualcuno, in campo ecclesiale, dovesse ritenere oggi di aver comunque acquisito vantaggi per la Chiesa, dovrebbe anche riflettere sui costi che nella prospettiva questo comporta.

Le forze laiche nel loro complesso si sono mosse e presentate divise. C'è chi ha addebitato al Concordato i guasti provocati da interpretazioni erranee, da pressioni di parte ecclesiale e cedimenti governativi. Ma, così facendo, non ha né colto, né difeso, le innovazioni che i Patti del 1984 hanno introdotto e l'argine che essi pongono a difesa dell'indipendenza e laicità dello Stato. Altri hanno voluto, più o meno esplicitamente, condurre una battaglia contro l'insegnamento religioso senza accorgersi che, così facendo, davano spazio alle forze integraliste e più confessionali di parte cattolica. Tutto ciò ha consentito ai partiti laici della maggioranza governativa - sia pure con qualche positiva resistenza - di accedere ad un compromesso ancora tanto ambiguo e confuso. Tuttavia, proprio perché la questione è ancora aperta, si pone oggi un compito urgente a tutti coloro, laici e cattolici, che sono preoccupati di salvaguardare essenziali principi di libertà e laicità dello Stato: quello di unire gli sforzi per superare gli elementi di divisione e ricreare le condizioni di una limpida collaborazione tra credenti e non credenti.

**La privatizzazione è imminente
Ma perché l'Iri ha deciso di cedere il 36%
delle azioni che controllava?**



Cesare Romiti e Romano Prodi

**Vendesi Mediobanca
per 1800 miliardi**

Come si sia giunti a tale decisione non è assolutamente chiaro, tanto più che il presidente dell'Iri, Romano Prodi, aveva più volte espresso la propria avversione al progetto di privatizzare Mediobanca. Cosa è successo nel frattempo? Quali sono le ragioni in base alle quali il presidente dell'Iri ha cambiato opinione? E, soprattutto, a chi giova e a cosa serve privare lo Stato e le tre banche di interesse nazionale di una grande ed efficiente struttura finanziaria, che ha sempre guadagnato parecchio ed è divenuta assai potente praticamente senza alcun onere per la finanza pubblica?

Non continuiamo a non vedere alcuna utilità per lo Stato di privarsi del controllo di Mediobanca. Né riteniamo che le tre banche di interesse nazionale agiscano conformemente al proprio tornaconto decidendo di ridurre la loro partecipazione in Mediobanca dal 56 per cento ad appena il 20 per cento. Ovviamente, siamo anche disposti a cambiare opinione: ma vorremmo che prima venissero dimostrati i vantaggi che ricaveremmo lo Stato, l'Iri e l'economia italiana da questa operazione. Finora nulla di convincente è stato detto né da Prodi, né dal nuovo presidente di Mediobanca, Maccanico, né dai ministri più interessati: Granelli, Amato e Gava. Ma forse l'Iri vuole poi privatizzare anche le tre banche di interesse nazionale?

Si è affermato che con la vendita di gran parte delle loro partecipazioni le tre banche di interesse nazionale incasserebbero 1800 miliardi. A tanto corrisponde la quota dei «mezzi propri» di Mediobanca rappresentati da quel 36 per cento di azioni che verrebbero cedute ai privati. Ma il valore di Mediobanca non è dato soltanto dai suoi «mezzi propri», cioè dal capitale e dalle riserve di sua proprietà. Mediobanca, infatti, è una realtà - una struttura, una storia, uno strumento di potere - il cui valore è ben superiore al suo patrimonio contabile. A quanto ammonta questo valore eccedente i «mezzi propri» di Mediobanca? Possono il prof. Prodi e il dott. Maccanico sostenere che questo valore non esiste, o equivale a zero? Vorremmo che a questi interrogativi essi replicassero in modo chiaro.

Noi sappiamo che i «mezzi propri» di Mediobanca equivalgono grosso modo a quelli dell'Iri, la potente società finanziaria controllata dagli Agnelli, che a sua volta controlla il vasto impero Iri-Fiat. Se vogliono cadere nel ridicolo, provino il prof. Prodi e il dott. Maccanico a chiedere all'avv. Agnelli se è disposto a cedere il 36 per cento delle azioni ordinarie dell'Iri per 1800 miliardi. Ma non si capisce perché una richiesta del genere dovrebbe apparire ridicola se rivolta all'avvocato Agnelli, e invece allestente e degna della massima attenzione se rivolta al presidente dell'Iri. Né si può sostenere che attraverso la cessione delle azioni Mediobanca a un prezzo di varie volte superiore a quello contabilizzato nei bilanci delle tre banche di interesse nazionale, lo Stato potrà ottenere un cospicuo introito fiscale dato dalla tassazione delle plusvalenze: per evitare che lo Stato possa incassare alcune centinaia di miliardi di Mediobanca, le tre banche hanno acquistato società morte e in via di liquidazione, cariche di perdite pregresse, che ai fini fiscali annullano le plusvalenze date dalla vendita delle azioni Mediobanca. (Anche l'Iri fa ricorso alle cosiddette «bare fiscali» per eludere gli oneri fiscali). Qualcuno afferma che lo Stato dovrebbe privatizzare quasi tutto ciò che possiede per ridurre il debito pubblico, giunto da tempo a livelli allarmanti. Ma operazioni tipo la prospettata privatizzazione di Mediobanca non riducono di una lira il livello e la crescita del debito pubblico del nostro paese.

C'è poi un altro elemento che motiva la nostra opposizione ai propositi di privatizzazione di Maccanico e Prodi. Si parla tanto della necessità di contenere la finanziarizzazione dell'economia italiana e di tornare a privilegiare l'economia reale: ne hanno parlato a suo tempo anche Romano Prodi e lo stesso Cesare Romiti. Ma allora non sarebbe meglio far sì che i 1800 miliardi che i privati dovrebbero sborsare per acquistare azioni Mediobanca, venissero spesi per investimenti reali capaci di allargare l'apparato produttivo nazionale? Probabilmente si risponderà che quest'operazione non ridurrà affatto le possibilità di finanziamento degli investimenti reali degli interessati. Già, non è da escludere che il pagamento dei 1800 miliardi avvenga con comode rate, nel corso di alcuni anni e senza interessi. Così è stato, del resto, per la cessione dell'Alfa Romeo alla Fiat.

A noi questa politica di privatizzazione del sistema delle partecipazioni statali richiama alla memoria la cessione delle terre demaniali fatte ai «borghesi» dallo Stato italiano all'indomani dell'unità nazionale. Le conseguenze di quell'operazione hanno pesato a lungo, e in modo assai negativo, bloccando di fatto per quasi un secolo il progresso economico, sociale e democratico in molte parti d'Italia e del Mezzogiorno in particolare. Su questa lezione della storia, che il dott. Maccanico conosce bene, forse sarebbe necessario riflettere con attenzione proprio nelle attuali circostanze.

La privatizzazione di Mediobanca sembra dunque imminente. A tre anni di distanza da quando se ne cominciò a parlare, il consiglio di amministrazione dell'Iri si accingerebbe a dare il proprio assenso alla vendita di quasi i due terzi delle azioni Mediobanca oggi appartenenti al gruppo Iri attraverso le tre banche di interesse nazionale: Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Banco di Roma.

«C'è poi un altro elemento che motiva la nostra opposizione ai propositi di privatizzazione di Maccanico e Prodi. Si parla tanto della necessità di contenere la finanziarizzazione dell'economia italiana e di tornare a privilegiare l'economia reale: ne hanno parlato a suo tempo anche Romano Prodi e lo stesso Cesare Romiti. Ma allora non sarebbe meglio far sì che i 1800 miliardi che i privati dovrebbero sborsare per acquistare azioni Mediobanca, venissero spesi per investimenti reali capaci di allargare l'apparato produttivo nazionale? Probabilmente si risponderà che quest'operazione non ridurrà affatto le possibilità di finanziamento degli investimenti reali degli interessati. Già, non è da escludere che il pagamento dei 1800 miliardi avvenga con comode rate, nel corso di alcuni anni e senza interessi. Così è stato, del resto, per la cessione dell'Alfa Romeo alla Fiat.»

A noi questa politica di privatizzazione del sistema delle partecipazioni statali richiama alla memoria la cessione delle terre demaniali fatte ai «borghesi» dallo Stato italiano all'indomani dell'unità nazionale. Le conseguenze di quell'operazione hanno pesato a lungo, e in modo assai negativo, bloccando di fatto per quasi un secolo il progresso economico, sociale e democratico in molte parti d'Italia e del Mezzogiorno in particolare. Su questa lezione della storia, che il dott. Maccanico conosce bene, forse sarebbe necessario riflettere con attenzione proprio nelle attuali circostanze.

Alora forse l'intento era quello di influire nel nostro dibattito interno. Oggi è quello di dimostrare che pur

EUGENIO PEGGIO



Antonio Maccanico

**Intervento
Sì, caro Giugni,
sull'autoregolamentazione temo
nuove divisioni a sinistra**

MASSIMO RIVA

Caro direttore, la lettura dell'articolo di Cino Giugni sull'autoregolamentazione degli scioperi («l'Unità» di domenica 11) mi ha richiamato alla memoria un antico lamento: «in cauda venenum». Al termine di una serie di ragionamenti, in varia misura anche condivisibili, il senatore socialista stigmatizza il fatto che con un mio intervento («la Repubblica» del 7 ottobre) ho messo in guardia la Cgil dal rischio di trovarsi spiazzata da un'iniziativa politica craxiana in argomento, condotta non solo e non tanto al fine di rimettere un po' di ordine in materia di scioperi nei pubblici servizi ma anche allo scopo di speculare su divisioni e contrasti tra le forze di sinistra. Da ciò egli arriva a trarre una conferma ai suoi persistenti timori che alcuni settori della Sinistra indipendente non stiano operando per «costituire un ponte unitario per la sinistra stessa».

«Mi pare un modo assai singolare di rovesciare la gerarchia logica tra i fatti e le opinioni. La mia messa in guardia alla Cgil, infatti, segue e non precede la constatazione di alcuni eventi politici dal significato non equivocabile. Mi riferisco a vicende come quelle del decreto sulla scala mobile, dei referendum sul nucleare e sui magistrati, della spedizione militare nel Golfo Persico e, da ultimo, al caso del Concordato e dell'ora di religione. In ciascuna

di queste vicende il decisionismo craxiano ha manovrato senza remore nell'aprire solchi a sinistra, dando la precisa impressione di perseguire come obiettivo anche l'isolamento o lo spiazzamento delle forze politiche e sociali che si richiamano al Partito comunista. Con questi precedenti non era né pretestuoso né immaginario sollecitare la Cgil a non farsi intrappolare nel rischio di una forzatura politica anche sul delicato terreno dell'autoregolamentazione del diritto di sciopero. Forzatura che non è oggi presente nel contenuto del disegno di legge predisposto da Giugni e da altri senatori socialisti, ma della quale questo testo legislativo potrebbe diventare domani veicolo se qualcuno volesse autorevolmente applicargli un'accelerazione decisionista. Debbo leggere le parole di Cino Giugni nel senso che egli non si presterà mai a una simile operazione? Ne sarei felicissimo. Infatti, il fine del mio intervento era precisamente quello di spingere a prevenire l'accensione di una mina vagante e insidiosissima per i buoni rapporti tra le forze della sinistra: mi risulta che qualche sindacalista socialista lo abbia letto proprio in tal senso e ne abbia apprezzato l'opportunità e l'utilità. Non capisco proprio perché, viceversa, il senatore Giugni abbia voluto scambiare un segnale di pericolo per il pericolo stesso. Così come mi è arduo comprendere perché egli voglia addebitare propo-

siti antiunitari ad opinioni che sono state maturate su comportamenti antiunitari da altri progettati e realizzati. Dopo tutto, tornando al lamento, «superior stabat lupus...». In ogni caso, il mio augurio e il mio impegno vanno sempre nella direzione di evitare che il tema dell'autoregolamentazione degli scioperi diventi una nuova occasione per altre divisioni a sinistra. In proposito certo non giova il fatto che, da qualche tempo, numerosi compagni socialisti insistano nella contestazione, poco chiara nei fini e negli argomenti, dell'esistenza del ruolo e della stessa autonomia dei gruppi della Sinistra indipendente. Si tratta, oltretutto, di una polemica anche un po' schizofrenica perché, da un lato, si mette in dubbio l'effettiva autonomia di questi gruppi ma, dall'altro lato, se vorrebbero orientare le opinioni e i comportamenti, giungendo perfino a ipotizzare una classifica fra «buoni» e «cattivi».

Naturalmente tutti gli indipendenti di sinistra sanno bene di essere essi stessi il primo e fondamentale presidio della propria autonomia. Ma un po' di collaborazione non guasterebbe. Se i compagni socialisti, deponendo contestazioni di scarsa utilità reciproca, vorranno rispettare il ruolo e l'autonomia degli indipendenti di sinistra - come fanno egregiamente gli esponenti del partito comunista - chissà che frutti unitari a sinistra non possano maturare più in fretta.

«Naturalmente tutti gli indipendenti di sinistra sanno bene di essere essi stessi il primo e fondamentale presidio della propria autonomia. Ma un po' di collaborazione non guasterebbe. Se i compagni socialisti, deponendo contestazioni di scarsa utilità reciproca, vorranno rispettare il ruolo e l'autonomia degli indipendenti di sinistra - come fanno egregiamente gli esponenti del partito comunista - chissà che frutti unitari a sinistra non possano maturare più in fretta.»

**Dove va questo Psi
sempre più spregiudicato?**

LUCIANO GHELLI*

L'articolo di Chiaromonte, «Psi verso dove?», sollecita alcune riflessioni. Il punto che vorrei discutere è: dove va il Psi? Quale strada intende seguire? Davvero questo è un punto che ha ancora bisogno di chiarimenti? Vediamo alcuni fatti.

Mi pare ormai assodato che dopo il 14 giugno non c'è nel Psi nessun segno di cambiamento rispetto a ciò che faceva prima del voto. Direi di più: semmai c'è una accentuazione verso una ancora più marcata spregiudicatezza che ha come fine il duplice obiettivo di mettere in difficoltà la Dc e emarginare noi.

«Mi pare ormai assodato che dopo il 14 giugno non c'è nel Psi nessun segno di cambiamento rispetto a ciò che faceva prima del voto. Direi di più: semmai c'è una accentuazione verso una ancora più marcata spregiudicatezza che ha come fine il duplice obiettivo di mettere in difficoltà la Dc e emarginare noi.»

«Mi pare ormai assodato che dopo il 14 giugno non c'è nel Psi nessun segno di cambiamento rispetto a ciò che faceva prima del voto. Direi di più: semmai c'è una accentuazione verso una ancora più marcata spregiudicatezza che ha come fine il duplice obiettivo di mettere in difficoltà la Dc e emarginare noi.»

«Mi pare ormai assodato che dopo il 14 giugno non c'è nel Psi nessun segno di cambiamento rispetto a ciò che faceva prima del voto. Direi di più: semmai c'è una accentuazione verso una ancora più marcata spregiudicatezza che ha come fine il duplice obiettivo di mettere in difficoltà la Dc e emarginare noi.»

«Mi pare ormai assodato che dopo il 14 giugno non c'è nel Psi nessun segno di cambiamento rispetto a ciò che faceva prima del voto. Direi di più: semmai c'è una accentuazione verso una ancora più marcata spregiudicatezza che ha come fine il duplice obiettivo di mettere in difficoltà la Dc e emarginare noi.»

«Mi pare ormai assodato che dopo il 14 giugno non c'è nel Psi nessun segno di cambiamento rispetto a ciò che faceva prima del voto. Direi di più: semmai c'è una accentuazione verso una ancora più marcata spregiudicatezza che ha come fine il duplice obiettivo di mettere in difficoltà la Dc e emarginare noi.»

«Mi pare ormai assodato che dopo il 14 giugno non c'è nel Psi nessun segno di cambiamento rispetto a ciò che faceva prima del voto. Direi di più: semmai c'è una accentuazione verso una ancora più marcata spregiudicatezza che ha come fine il duplice obiettivo di mettere in difficoltà la Dc e emarginare noi.»

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**La donna emancipata
e i vecchi in ospizio**



Ed è forse proprio quest'ultimo aspetto della presenza nel mondo del lavoro, della politica, della professione, che impedisce l'ascolto dei mali e delle debolezze della vecchiaia; ma non solo della vecchiaia, anche della malattia e dell'handicap. Ognuno di noi sente che, nel momento stesso in cui si rende disponibile a capire, a immedesimarsi nelle sofferenze altrui, diventa vulnerabile e offre il fianco a chi lo vuole ferire, nel tremendo duello della competizione, della sfida, che esige il cimento come indispensabile sal-

vaguardia alla sopravvivenza. E ognuno si è addestrato a chiudere occhi e orecchie ai lamenti, perché non c'è tempo da perdere, né ci sono forze da sprecare altrove che sull'impegno a campare, a farcela.

In passato erano le donne a permettere il lusso dei sentimenti, della pietà, delle pratiche dell'accudimento. Il loro tempo di casalingato non aveva prezzo, e tanto più venivano stimate, quanto più sapevano spendersi a favore dell'altri benessere. Ma oggi, che le donne hanno imparato

a calcolare il costo del tempo e della fatica, chi può rimproverare se fanno i loro calcoli, se mettono in bilancio ciò che danno e ciò che ricevono, nelle varie età della vita? L'emancipazione è stata possibile proprio grazie alla famiglia patriarcale: qualche donna che uscisse di casa a lavorare, prima di sposarsi, e poi continuasse per non «perdere il posto», non turbava l'equilibrio della famiglia allargata, dove il vuoto lasciato da quella veniva colmato dall'insieme dei contributi delle altre donne di casa. Si era contenti di avere un po' di denaro in più, in famiglia, grazie al lavoro fuori casa di una o due giovani, e si badava ai loro bambini, o ai loro vecchi, che erano poi anche i vecchi di tutti quanti.

Ma proprio grazie all'emancipazione femminile, divenuta sempre più diffusa, la famiglia da patriarcale è diventata nu-

L'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/84401 iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/65131
Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma